

NINO BRIAMONTE

*LA MANIERE DE BIEN TRADUIRE D'UNE LANGUE EN AULTRE* di  
Etienne Dolet.

Il nome di Etienne Dolet e la sua *Maniere de bien traduire d'une langue en aultre* hanno acquistato nella moderna letteratura storica e teorica sulla traduzione il rango del Saint Jérôme di Valery Larbaud <sup>1</sup>.

Intellettuale “nuovo” e “scomodo” nel panorama della Renaissance, Dolet ha tradotto dai classici, ha tradotto dai Testi sacri, si è autotradotto, è stato editore di traduzioni ed ognuna di queste operazioni conserva, impliciti o espliciti, annotazioni, riflessioni, soluzioni, suggerimenti, a volte disinvolti, a volte spregiudicati, comunque ricchi di umori e di una coraggiosa sensibilità per i travagli del fervidissimo momento che viveva. L'opera di questo umanista traduttore e teorico e sociologo della traduzione è certamente un “caso” di estremo interesse per le molte sfaccettature, per le novità, per le intuizioni lasciate a livello di pungenti abbozzi. La sua opera di filologo e di poeta, a cui alcuni studi recenti <sup>2</sup> hanno iniziato a restituire il giusto valore offuscato per secoli dal velo calato dalla sua tragica vicenda umana, reclama ormai un lavoro di scavo in profondità, che farebbe emergere la sua figura, come già sembra delinearci da alcuni interventi parziali, centrale, se non altro per le sue stimolanti anticipazioni, fra quante affollano la scena della cultura francese nel quindicennio tra il 1530 e il 1545.

Lyon, dove ha scelto di risiedere dopo la fuga da Toulouse, è una città in pieno sviluppo nel secondo quarto del secolo: cosmopolita, aperta ai commerci con quattro fiere annuali, con circa sessantamila abitanti verso il 1550 rivaleggia con la capitale, anche perchè la corte vi soggiorna spesso. È un centro di studi umanistici con una certa tradizione <sup>3</sup> e senz'altro una delle prime città europee nell'attività editoriale: la stampa vi era stata introdotta nel 1473 grazie all'iniziativa dei fratelli Barthélemy e Jacques Buyer <sup>4</sup>. Vi si raccoglie uno dei gruppi più brillanti di intellettuali e poeti che ha fatto parlare d'una vera e propria *école lyonnaise* <sup>5</sup>, da Symphorien Champier a Charles de Sainte-Marthe, da

Salmon Macrin a Bonaventure des Périers, da Nicolas Bourbon a Guillaume e Maurice Scève che accolgono Marot e Rabelais, fino al gruppo delle poetesse e scrittrici: Jeanne Flore, Jacqueline de Stuard, Pernelle Du Guillet, Marguerite Du Bourg, Jeanne Creste, Claude e Sibylle Scève, Louise Labé <sup>6</sup>. In questo ambiente eclettico, attraversato da correnti mistiche e interessato all'occultismo e alla magia, le nuove idee e le inquietudini morali e religiose trovano uno spazio fecondo di discussioni e di contributi. In questa città Dolet sente di poter giocare un ruolo, che Saulnier così definisce:

“Mais, s'ils [les poètes néo-latins, à Lyon] ont formé, sinon une école, du moins un groupe qui put donner quelque instant l'aspect d'une cohésion et d'un effort concerté, nécessaire pour exercer une influence rectrice sur les destinées de notre poésie, c'est à Etienne Dolet que j'en fais revenir l'honneur. Il y avait à Lyon bien des rimeurs néo-latins, mais obscurs, paresseux, satisfaits et routiniers. Vint Etienne Dolet.

[...] Mais, de quelques témoignages d'admiration, de plusieurs critiques aussi, et des polémiques qui naquirent autour de son nom, on peut concevoir l'immense rôle de ferment intellectuel que Dolet remplit partout où il passa, et à Lyon surtout.[...] Il agace, il énerve, il indispose: c'est qu'il stimule et qu'il excite. A des gens savants mais peu pressés il voulut apprendre l'impatience, l'enthousiasme qui brûle, et la fièvre. Il y réussit un instant” <sup>7</sup>.

In altro luogo ho già avuto occasione di illustrare la teoria generale di Dolet sulla traduzione <sup>8</sup>, in che modo ordina gli elementi che gli vengono dalla tradizione e quali idee ha sulla traduzione come strumento di diffusione delle idee e di emancipazione intellettuale, ma sarebbe di grande interesse continuare e approfondire il discorso, già timidamente accennato <sup>9</sup>, sulle sue autotraduzioni, che, tra l'altro, ha già permesso, a mio avviso in modo abbastanza sicuro, l'attribuzione a Dolet della traduzione del *Genethliacum Claudii Doleti* <sup>10</sup> opera dello stesso. Le sue autotraduzioni, dicevo, costituiscono un'operazione linguistica e ideologica, luogo in cui si leggono le ragioni d'un mondo che cambia ed ha difficoltà a trovare il terreno di quella tolleranza che sarà una conquista che avrà bisogno ancora di notevoli forze e sacrifici. In una storia delle teorie e delle “pratiche” della traduzione certamente il “caso” Dolet occupa un posto importante e emblematico.

Già Joachim Du Bellay, nel 1549, nella sua *Deffence et Illustration de la langue francoyse* (L.I, chap. XII) paga il debito con Dolet alla fine d'un capitolo iniziato citando Cicerone:

“[...] je n'ignore point qu'Etienne Dolet, homme de bon jugement en notre vulgaire, a formé l'*Orateur francoys*, que quelqu'un (peut estre) amy de la memoire de l'auteur et de la France, mettra de bref et fidelement en lumiere.”

Du Bellay aveva certamente capito che il complesso dell'opera di Dolet, dai *Commentarii Linguae Latinae*, opera lessicografica innovatrice perché assume un'idea nuova del concetto di “significato” nella classificazione dei lessemi

in famiglie e in opposizioni, fino all'opera del traduttore e scrittore in volgare, tutta tesa a quel progetto che sta alla base della *Deffence* e cioè di *illustration* della lingua francese, costituiva un momento molto alto della riflessione linguistica e retorica nel '500. Ne fanno fede le numerose edizioni che il libretto di Dolet sulla traduzione, sugli accenti e sulla punteggiatura, ebbe negli anni e nei decenni successivi. Solo, Du Bellay sembra non sapere che di quel progettato *Orateur francoys* non erano rimaste che le tre parti pubblicate nel 1540. Il progetto complessivo dell'opera prevedeva, come Dolet stesso annunciava nell'*épître au peuple francoys*, nove *traictés*: *La grammaire*, *L'orthographe*, *Les accents*, *La punctuation*, *La prononciation*, *L'origine d'aulcunes dictions*, *La maniere de bien traduire d'une langue en aultre*, *L'art oratoire*, *L'art poëtique*.

Il tutto non fu mai completato o rimase nelle prigioni che accolsero Dolet fino alla morte.

Tutti questi progetti, che nascono con ogni probabilità all'epoca della stesura dei due volumi dei *Commentarii*, erano stati certamente oggetto d'un lavoro preparatorio di grande mole se due anni dopo, nel 1542, nella premessa "au lecteur" delle *Epitres familiaires de Marc Tulle Cicero*, Dolet può annunciare anche l'imminente pubblicazione d'un suo "grand Dictionnaire vulgaire", che però non vide mai la luce.

E, quasi previsione latente del suo fragile futuro, nella dedica a Guillaume du Bellay, seigneur de Langey e potente parente di Joachim, della *Maniere de bien traduire...*, Dolet scrive:

"Te soubvienne aussi en cest endroit, qu'il est bien difficile, qu'une chose soit inventée, et parfaicte tout à ung coup. Parquoy tu te doibs contenter de mon invention, et en attendre ou par moy, ou par aultres la perfection avec le temps."

Gli "altri", come s'è già visto per Du Bellay, ebbero presente l'opera di Dolet fino a riprodurre, come fece Thomas Sebillet nel suo *Art poëtique françois*, la parte riguardante gli accenti e la punteggiatura:

"Davantage, tu auras un petit et elegant Traité touchant la poinctuation de la langue Françoise, ensemble des accens dicelle, composé par monsieur Dolet"<sup>11</sup>.

Non è da sottovalutare però il fatto che già nel titolo Dolet metta in evidenza la parte riguardante la traduzione. A mio avviso la cosa è di rilievo e va messa in relazione a due ordini di problemi strettamente connessi tra loro: la continua crescita negli anni trenta del partito favorevole al "volgare" e la necessità di favorire la diffusione di una nuova cultura.

Dunque: desiderio di raggiungere un pubblico sempre più vasto e aspirazione a liberarsi dal giogo d'una visione ormai insufficiente del mondo e dell'uomo.

Per quanto riguarda il primo aspetto della questione, si possono rilevare alcuni fatti certamente decisivi:

1. Negli anni trenta aumenta considerevolmente il numero di traduzioni pubblicate. La tendenza è già avvertibile nel decennio precedente e diventerà prepotente dopo il 1540.

2. Nel 1539 viene adottato un sistema giudiziario uniforme e l'editto di Villers-Cotterets, imponendo l'adozione del francese in tutti i tribunali del regno, dà impulso al processo di unificazione linguistica e nazionale.

3. Negli anni trenta, il francese volgare ha ormai conquistato il rango di lingua della nuova poesia <sup>12</sup>, ma anche della prosa scientifica se, nel 1541, nella dedica in latino a Guillaume Rondelet della sua traduzione *Du mouvement des muscles, livres deux. Autheur Galien.*, pubblicata da Dolet, Jean Canappe scrive: "Sed ut semel demonstrem nihil esse quod nostra lingua apte, distincte et ornate enunciari non possit" <sup>13</sup>.

Tutto ciò, ad un osservatore attento come Dolet, non era sfuggito. Noto, velocemente, che nel 1538 questi pubblica i suoi *Carminum Libri quatuor*, ma anche la prima edizione delle *Oeuvres* di Clément Marot.

Dolet, da quell'ottimo allievo di Cicerone che era, aveva, ormai da lungo tempo, capito che il latino era divenuto insufficiente a condurre la battaglia che aveva ingaggiato. Il metodo nuovo, la nuova visione del mondo e dell'uomo, quella di Budé, Erasmo, Marot, Rabelais, avevano bisogno d'uno strumento più agile, alla portata di tutti. Ma questa lingua andava affinata, andava preparata a tutti i tipi di comunicazione; perciò la traduzione delle grandi opere del passato, poetiche, scientifiche, retoriche, e quelle del presente da altre lingue volgari, come l'italiano, costituiva una delle vie da seguire in questo processo di *illustration* del volgare francese, oltre che di propagazione delle idee nuove e della propaganda evangelica.

Ecco cosa divide profondamente la concezione di Dolet da quella di Du Bellay.

Anche se, naturalmente, più prudente <sup>14</sup>, Dolet è più vicino a Lutero, che nel 1530 aveva scritto quel *Sendbrief vom Dolmetschen* <sup>15</sup> in cui esponeva il metodo seguito nella traduzione dei Testi Sacri e le sue idee sulla funzione della traduzione nella battaglia che si combatteva in Germania e in Europa con la Riforma.

Il trattato di Dolet, dunque, e tutta la sua opera di uomo nuovo, tormentato dalle incertezze più che pago di certezze, è centrale nella cultura della Renaissance e nella sua diffusione.

E nello specifico del problema del tradurre l'opera sistematrice di Dolet, anche nella sua brevità e concisione, non troverà, per molto tempo dopo la sua morte, novità tali che ne offuschino l'originalità e la portata storica <sup>16</sup>.

Dicevo all'inizio che in epoca più recente, con gli sviluppi degli studi storici e teorici sulla traduzione, *La Maniere de bien traduire d'une langue en aultre*, è stata riscoperta e citata, spesso superficialmente, in tutti i libri sulla traduzione <sup>17</sup>.

Da Edmond Cary a Georges Mounin, da Jiřy Levý a George Steiner, tutti hanno esaltato o ridimensionato il valore delle sue cinque regole sul tradurre, ma nessuno ne ha colto le ragioni nel complesso dell'opera, di traduttore ed

editore, di Dolet. Inoltre, finora, rimane difficilmente accessibile e non ne è stata data un'edizione critica, a cui questo contributo vuol servire.

### *Cenni bio-bibliografici*

Etienne Dolet nasce, molto probabilmente, a Orleans il 3 agosto 1509, giorno della festa di Saint Etienne. Dei suoi genitori non si sa nulla oltre le scarse notizie che ne dà lui stesso.

Dal 1521 è a Parigi dove si dedica agli studi di latino e “scopre” Cicerone: è allievo del famoso Bérault.

Nel 1526, e per poco più di 2 anni, lo troviamo a Padova con Simon Villeneuve per continuare gli studi di latino. In questi studi, Cicerone continua ad essere un punto di riferimento fondamentale.

Alla morte di Villeneuve, segue a Venezia, come segretario, il vescovo-diplomatico Jean de Langeac.

Nell'aprile 1529 lascia Venezia per far ritorno in Francia sempre al servizio del suo nuovo protettore che lo persuaderà a raggiungere Toulouse per seguirvi gli studi alla facoltà di diritto.

Dall'autunno del 1532 Dolet è a Toulouse studente e “oratore” della “Nation française”.

Il 25 marzo 1533 è messo in prigione per tre giorni nello Château Narbonnais de Toulouse in seguito allo scandalo provocato da due sue orazioni che pubblicherà l'anno dopo a Lyon, presso il famoso Gryphe: *Stephani Doleti Orationes duae in Tholosam. Epistolarum libri ii. Carminum libri ii*. Da questo momento sceglie di rimanere a Lyon: qui conoscerà e si legherà ai maggiori intellettuali e scrittori del suo tempo.

Nel 1535 pubblica il *Dialogus, De Imitatione Ciceroniana, adversus Desiderium Erasmum Roterodanum, pro Christophoro Longolio*.

Nel 1536 esce il primo volume dei suoi *Commentarii Linguae Latinae*, Lugduni, apud Seb.Gryphium. Il secondo volume uscirà nel 1538.

Nel dicembre 1536 uccide, in circostanze oscure, un pittore, Henri Guillot o Guillaume, detto Compaing. Ricercato, fugge a Parigi dove chiede e ottiene la grazia dal re (febbraio 1537).

Fa ritorno a Lyon dove decide di intraprendere la professione di *marchant imprimeur* e riesce a ottenere, il 6 marzo 1538, il privilegio reale.

Nel 1538 pubblica i suoi *Carminum Libri quatuor* e le *Oeuvres* di Clément Marot.

Si sposa e nel 1539 nasce il figlio Claude per il quale scrive un *Genethliacum Claudii Doleti...* che ripubblica tradotto (*L'Avant-Naissance de Claude Dolet...*).

Nel 1539 tenta l'opera storiografica con *Francisci Valesii Gallorum Regis*

*Fata...* che traduce e pubblica l'anno dopo col titolo *Les Gestes de Francoys de Valois, Roy de France...*

Nel 1540 pubblica *La Maniere de bien traduire...* e opere di Cicerone, Terenzio, Virgilio, Erasmo.

Nello stesso anno stipula una società con Hellouin Dulin, che gli permette di avere una sua bottega di stampa.

Del 1541 è il *Liber unus De Officio Legati...* che ricorda gli anni di Venezia come segretario dell'ambasciatore Langeac.

Nel 1542 inizia il tormentato periodo delle "prigioni" e si fa convulsa la sua attività pubblicistica.

Pubblica: *L'Enfer de Clement Marot...*; il *Gargantua* e il *Pantagruel* di Rabelais; *Psalmes du royal Prophete David...* tradotti da Marot; *Les Epitres familiaires de Marc Tulle Cicero...* tradotte da lui stesso; molti libri che saranno condannati (p.es. traduzioni evangeliche di Olivetano) e bruciati sul sagrato di Notre-Dame nel 1544. Alla fine di luglio o ai primi di agosto 1542, Dolet è arrestato e rinchiuso nelle prigioni di Roanne. Viene giudicato dal tribunale inquisitoriale come "impye, scandaleux, scismaticque, hereticque, faulteur et deffenseur des hereticques et erreurs pernicious à la chose publicque" e rimesso al braccio secolare.

Nel febbraio o marzo dell'anno successivo è trasferito alla Conciergerie. Rivolge nuovamente un appello a François I che in giugno gli concede delle *lettres de rémission*. Il 13 ottobre viene rimesso in libertà.

È in queste difficoltà che pubblica *Les Questions Tusculanes...* di Cicerone.

Fa ritorno a Lyon dove, il 6 gennaio 1544, viene nuovamente arrestato e rinchiuso nella prigione lionese della Roanne sotto l'accusa d'aver violato il decreto del luglio 1542 che vietava la vendita di "livres séditieux".

L'8 gennaio, con un abile stratagemma, riesce a fuggire in Piemonte. In luglio fa ritorno in Francia nel tentativo di raggiungere il re e implorare nuovamente la grazia, ma viene scoperto e arrestato a Troyes e condotto alla Conciergerie il 12 settembre 1544.

Intanto è riuscito a pubblicare *Le Second Enfer d'Estienne Dolet...* Viene processato davanti alla Grand'Chambre il 2 agosto 1546 e condannato a morte per "blasphemes et sedition et exposition de livres prohibez et dampnez et autres cas par luy faictz et commis".

La sentenza viene eseguita in place Maubert il 3 agosto 1546, giorno della festa di Saint Etienne. Dolet viene impiccato e bruciato: aveva 37 anni.

Nel 1779, Jean-François Née de La Rochelle, nella sua *Vie d'Etienne Dolet*, pubblica il *Cantique d'Estienne Dolet prisonnier en la Conciergerie de Paris, l'an 1546 sur sa désolation et sur sa consolation: en vers*, di cui dice d'aver avuto copia manoscritta (del XVI sec., oggi perduta) da Guillaume de Bure.

*Nota alla presente edizione*

Il testo qui riprodotto è conforme all'edizione originale stampata dallo stesso Dolet a Lyon nel 1540:

LA MANIE- / RE DE BIEN / TRADVIRE D'VNE / LANGVE EN / AVLTRE./ D'aduantage./ De la punctuation de la langue Francoyse./ Plus./ Des accents d'ycelle./ Le tout fait par Estienne Dolet natif d'Orleans./ A Lyon, chés Dolet mesme./ M.D.XL./ Auec priuileige pour dix ans.

L'impresa, posta tra il nome dell'autore e il luogo d'edizione, riproduce nel corpo una *doloire* che una mano tiene sospesa nell'atto di colpire un tronco d'albero. L'anima dell'impresa recita: SCABRA, ET IMPOLITA AD AMVS-SIM DOLO, ATQUE PERPOLIO.

Lo stesso corpo dell'impresa è ripetuto alla fine del volumetto, in colofone, con il nome /DOLETUS/ e l'anima /Durior est spectatae uirtutis,/ quam incognitae,/ conditio.

In -4, 20 ff. (a-e<sup>4</sup>), pp. [1-2] 3-39 [1].

*La Maniere...* occupa le pp. 11-16, ff. b<sup>2</sup>-b<sup>4</sup>.

Paris, Bibliothèqne Nationale, X. 2447 e Rés.X.922.

Dolet stesso ha curato e stampato, di quest'opera, almeno quattro edizioni: 1540, 1541, 1542, 1543. Altre edizioni, totali o parziali, sono apparse fino al 1546 e, numerose, dopo <sup>18</sup>.

Da segnalare, in tempi piú recenti, una edizione dell'intera opera pubblicata da Techener nel 1830 <sup>19</sup>; della sola *Maniere de bien traduire d'une langue en autre* (sic), fatta sulla base della precedente edizione, da Edmond Cary nel 1955 <sup>20</sup>; infine, una *réimpression* dell'ed. del 1540, Slatkine reprints, Genève, 1972.

Il testo della prima edizione del 1540, come gli altri composti e stampati dallo stesso autore nei periodi di calma e di fervore intellettuale, è estremamente corretto, e nell'ortografia e nella punteggiatura rispetta le regole che Dolet seguiva e che in parte sono codificate nelle altre due parti di questo trattato.

Per queste ragioni riproduco il testo della prima edizione mantenendo la punteggiatura e le maiuscole e rispettando l'ortografia. Ho, comunque, sciolto le abbreviazioni e risolto il segno della congiunzione & in *et*; ho distinto *i* e *j*, *u* e *v*.

Ho inoltre aggiunto una *cédille* nei casi richiesti.

In due luoghi s'è reso necessario un intervento, facilitato peraltro da un uso corretto in altri luoghi: *estimè* (p.15) = *estimé*; *à este* (p.16) = *a esté*.

LA MANIE – / RE DE BIEN / TRADUIRE D'UNE /  
LANGUE EN / AULTRE.

Autheur Estienne Dolet natif d'Orleans.

La maniere de bien traduire d'une langue en aultre requiert principalement cinq choses.

*La premiere reigle  
pour bien traduire.*

En premier lieu, il fault, que le traducteur entende parfaitement le sens, et matiere de l'autheur, qu'il traduit: car par ceste intelligence il ne sera jamais obscur en sa traduction: et si l'autheur, lequel il traduit, est aulcunement scabreux, il le pourra rendre facile, et du tout intelligible. Et de ce je te vois bailler exemple familiarment. Dedans le premier Livre des questions Tusculanes de Ciceron il y a ung tel passage Latin. Animum autem animam etiam fere nostri declarant nominari. Nam et agere animam, et efflare dicimus: et animosos, et bene animatos: et ex animi sententia. Ipse autem animus ab anima dictus est.

*Lieu de Ciceron  
interprete.*

Traduisant cest Oeuvre de Ciceron j'ay parlé, comme il s'ensuict. Quant à la difference (dy je) de ces dictions animus, et anima, il ne s'i fault poinct arrester: car les façons de parler Latines, qui sont deduictes de ces deux mots, nous donnent à entendre, qu'ilz signifient presque une mesme chose. Et est certain, que animus est dict de anima: et que anima est l'organe de animus: comme si tu voulois dire la vertu, et instruments vitaulx estre origine de l'esprit: et iceluy esprit estre ung effect de ladicte vertu vitale. Dy moy (toy qui entends Latin) estoit il possible de bien traduire ce passage, sans une grande intelligence du sens de Ciceron? Or saiche doncques, qu'il est besoing, et necessaire à tout traducteur d'entendre parfaitement le sens de l'autheur, qu'il tourne d'une langue en aultre. Et sans cela il ne peult traduire seurement, et fidellement.

*La seconde reigle.*

La seconde chose, qui est requise en traduction, c'est, que le traducteur ait parfaite congnoissance de la langue de l'autheur, qu'il traduit: et soit pareillement excellent en la langue, en laquelle il se mect à traduire. Par ainsi il ne violera, et n'amoindrira la majesté de l'une, et l'aultre langue. Cuydes tu, que si ung homme n'est parfait en la langue Latine, et Françoise, il puisse



bien traduire en François quelcque oraison de Ciceron? Entends, que chascune langue a ses propriétés, translations en diction, locutions, subtilités, et vehemens à elle particulieres. Lesquelles si le traducteur ignore, il fait tort à l'auteur, qu'il traduit: et aussi à la langue, en laquelle il le tourne: car il ne represente, et n'exprime la dignité, et richesse de ces deux langues, desquelles il prend le maniment.

Le tiers point est, qu'en traduisant il ne se fault pas asservir jusques à la, que lon rende mot pour mot. Et si aucun le fait, cela luy procede de pauvreté, et deffault d'esprit. Car s'il a les qualités dessusdictes (lesquelles il est besoing estre en ung bon traducteur) sans avoir esgard à l'ordre des mots il s'arrestera aux sentences, et fera en sorte, que l'intention de l'auteur sera exprimée, gardant curieusement la propriété de l'une, et l'autre langue. Et par ainsi c'est superstition trop grande (diray je besterie, ou ignorance?) de commencer sa traduction au commencement de la clause: mais si l'ordre des mots perverti tu exprimes l'intention de celui, que tu traduis, aucun ne t'en peult reprendre. Je ne veulx taire icy la folie d'aucuns traducteurs: lesquelz au lieu de liberté se submettent à servitude. C'est assçavoir, qui'ilz sont si sots, qu'ilz s'efforcent de rendre ligne pour ligne, ou vers pour vers. Par laquelle erreur ilz depravent souvent le sens de l'auteur, qu'ilz traduisent, et n'expriment la grace, et perfection de l'une, et l'autre langue. Tu te garderas diligem<sup>^</sup>ment de ce vice: qui ne demonstre aultre chose, que l'ignorance du traducteur.

La quatriesme reigle, que je veulx bailler en cest endroit, est plus à observer en langues non reduictes en art, qu'en aultres. J'appelle langues non reduictes en art certain, et repçu: comme est la Françoisse, l'Italienne, l'Hespaignole, celle d'Allemagne, d'Angleterre, et aultres vulgaires. S'il advient doncques, que tu traduis quelcque Livre Latin en ycelles (mesmement en la Françoisse) il te fault garder d'usurper mots trop approchans du Latin, et peu usités par le passé: mais contente toy du commun, sans innover aucunes dictions follement, et par curiosité reprehensible. Ce que si aucuns font, ne les ensuy en cela: car leur arrogance ne vault rien, et n'est tolerable entre les gens sçavants. Pour cela

*Chascune langue a ses propriétés.*

*La tierce reigle.*

*C'est folie de vouloir rendre ligne pour ligne, ou vers pour vers.*

*La quarte reigle.*

*Il se fault garder d'usurper mots trop approchans du Latin.*

*La langue Grecque, ou Latine est plus riche en dictions, que la Françoisse.*

n'entends pas, que je dye, que le traducteur s'abstienne totalement de mots, qui sont hors de l'usage commun: car on sçait bien, que la langue Grecque, ou Latine est trop plus riche en dictions, que la Françoisse. Qui nous contrainct souvent d'user de mots peu frequentés. Mais cela se doibt faire à l'extreme necessité. Je sçay bien en oultre, qu'aulcuns pourroient dire, que la plus part des dictions de la langue Françoisse est derivée de la Latine, et que si noz Predecesseurs ont heu l'authorité de les mettre en usage, les modernes, et posterieurs en peuvent aultant faire. Tout cela se peult debattre entre babillarts: mais le meilleur est de suivre le commun langage. En mon Orateur François je traicteray ce poinct plus amplement, et avec plus grand' demonstration.

*La cinquiesme reigle.*

Venons maintenant à la cinquiesme reigle, que doibt observer ung bon traducteur. Laquelle est de si grand' vertu, que sans elle toute composition est lourde, et mal plaisante. Mais qu'est ce, qu'elle contient? Rien aultre chose, que l'observation des nombres oratoires: c'est asçavoir une liaison, et assemblement des dictions avec telle douceur, que non seulement l'ame s'en contente, mais aussi les oreilles en sont toutes ravies, et ne se faschent jamais d'une telle harmonie de langage. D'yceulx nombres oratoires je parle plus copieusement en mon Orateur: parquoy n'en feray icy plus long discours. Et de rechef advertiray le traducteur d'y prendre garde: car sans l'observation des nombres on ne peult estre esmerveillable en quelque composition que ce soit: et sans yceulx les sentences ne peuvent estre graves, et avoir leur poix requis, et legitime. Car pense tu, que ce soict asses d'avoir la diction propre, et elegante, sans une bonne copulation des mots? Je t'advise, que c'est aultant que d'ung monceau de diverses pierres precieuses mal ordonnées: lesquelles ne peuvent avoir leur lustre, à cause d'une collocation impertinente. Ou c'est aultant, que de divers instruments musicaux mal conduicts par les joueurs ignorantz de l'art, et peu congnoissantz les tons, et mesures de la musique. En somme, c'est peu de la splendeur des mots, si l'ordre, et collocation d'yceulx n'est telle, qu'il appartient. En cela sur tous fut jadis estimé Isocrate Orateur Grec: et pareillement Demosthene. Entre les Latins Marc Tulle Ciceron a esté grand

*Nombres oratoires.*

observateur des nombres. Mais ne pense pas, que cela se doibue plus observer par les Orateurs, que par les Historiographes. Et qu'ainsi soit, tu ne trouveras Caesar, et Salluste moins nombreux, que Ciceron. Conclusion quant à ce propos, sans grande observation des nombres ung Auteur n'est rien: et avec yceulx il ne peult faillir à avoir bruict en eloquence, si pareillement il est propre en diction, et grave en sentences, et en arguments subtil. Qui sont les poincts d'ung Orateur parfaict, et vrayement comblé de toute gloire d'eloquence.

<sup>1</sup>) L'opera di traduttore e teorico della traduzione di Gerolamo hanno ispirato le pagine appassionate di Valery Larbaud che lo ha innalzato a protettore dei traduttori (cfr. *Sous l'invocation de Saint Jérôme*, Paris, Gallimard, 1946).

La figura di Dolet e le pagine de *La Maniere de bien traduire...* sono proposti con lo stesso carattere di esemplarità nella riflessione di alcuni traduttori e teorici della traduzione. Si vedano, per esempio, le pagine di Edmond Cary, *Etienne Dolet, 1509-1546*, "Babel", 1, 1, 1955, pp. 17-20

<sup>2</sup>) Le migliori biografie critiche su Etienne Dolet rimangono quelle di Richard Copley Christie, *Etienne Dolet, the Martyr of the Renaissance, a Biography*, London, Macmillan, 1880, pp. XXIV-560 (tr. francese di C.Stryiński, *Etienne Dolet, le martyr de la Renaissance*, Paris, Fischbacher, 1886, pp.XXI-557), e di Marc Chassigne, *Etienne Dolet. Portraits et documents inédits*, Paris, A. Michel, 1930, pp. 350.

Oltre ai lavori ormai classici di L. Febvre, H. Busson, V.-L. Saulnier, ecc., tra gli studi più recenti su E. Dolet vanno citati innanzitutto i lavori di Claude Longeon: *Etienne Dolet: années d'enfance et de jeunesse*, in *Réforme et Humanisme, Actes du IV<sup>e</sup> colloque du Centre d'Histoire de la Réforme et du Protestantisme*, Montpellier, 1977, pp. 37-61; *Documents d'Archives sur E. Dolet*, Saint-Etienne, Publications de l'Université, 1977, pp. 86; Etienne Dolet, *Le Second Enfer*, Texte établi, introduit et commenté par C. Longeon, Genève, Droz, 1978; E. Dolet, *Préfaces françaises*, Textes établis, introduits et commentés par C. Longeon, Genève, Droz, 1979; C. Longeon, *Bibliographie des oeuvres d'Etienne Dolet, écrivain, éditeur et imprimeur*, Genève, Droz, 1980, pp. LXXVII-213; E. Dolet, *Correspondance*, Répertoire analytique et chronologique, suivi du texte de ses Lettres latines, par C. Longeon, Genève, Droz, 1982

Tra i più recenti vanno tenuti presenti inoltre i lavori di Emile Telle, *L'Erasmianus sive Ciceronianus d'Etienne Dolet (1535)*, Genève, Droz, 1974; di Lionello Sozzi, *La 'Dignitas hominis' chez les auteurs lyonnais du XVI<sup>e</sup> siècle*, in *Actes du colloque sur L'Humanisme lyonnais au XVI<sup>e</sup> siècle, Mai 1972*, Université Lyon II, Grenoble, Presses Universitaires, 1974, pp. 295-338; di Henri Weber, *La pensée d'E.Dolet et le combat humaniste*, *ibid.*, pp. 339-358; di Marc Fumaroli, *L'Age de l'Eloquence. Rhétorique et "res literaria" de la Renaissance au seuil de l'époque classique*, Genève, Droz, 1980, v. particolarmente le pp. 110-115.

<sup>3</sup>) Sulla situazione della cultura a Lyon prima degli anni che qui si considerano e sull'eredità, complessivamente non brillante, del Medio Evo lionese, cfr. R. Fédou, *Le legs du Moyen-Age à l'humanisme lyonnais*, in *Actes du colloque sur l'Humanisme lyonnais au XVI<sup>e</sup> siècle*, *op. cit.*, pp. 9-21.

<sup>4</sup>) Non è senza interesse, in questa sede, ricordare che, probabilmente, fu proprio dalle presse dei Buyer che uscirono a stampa i primi due libri in lingua volgare: un Nuovo Testamento in francese e una parafrasi dell'Antico Testamento. Cfr. R. Copley Christie, *op. cit.*, p. 164.

<sup>5</sup>) Tra gli ultimi contributi sull'argomento si veda il volume di *Actes du colloque sur L'Humanisme lyonnais au XVI<sup>e</sup> siècle*, op. cit., pp. 394.

<sup>6</sup>) In verità, perché questo quadro lionese sia più preciso, a questi nomi bisogna aggiungere altre presenze e altri rapporti. Anzitutto, gli altri intellettuali e eruditi residenti a Lyon: Benoît Court, Charles Fontaine, Barthélemy Aneau, Sanctes Pagnini, Guillaume de Choul. L'ambiente va senz'altro allargato agli umanisti di Toulouse, amici e protettori di Dolet, che intrattenevano relazioni strette con il gruppo di Lyon: Jean de Pins, vescovo di Rieux, Jacques de Minut, Jehan de Boyssoné, Jean Faciot o Voulteius o Visagier, Claude Cottereau. Tra il 1530 e il 1540 furono a Lyon anche Hortensio Lando, Michel Servet e Hubert Sussanneau e, in un arco di tempo certamente più vasto, vi fecero brevi soste Erasme, Calvin, Sadolet, Robert Estienne, Théodore de Bèze, Budé, Jean Second, Emile Ferret, Antoine de Gouvée. La grande Marguerite soggiornò alcune volte a Lyon e attrasse molti dei più bei nomi alla sua corte. Infine, e non ultimo, va ricordato uno dei centri di cultura più importanti della città, la bottega di Sébastien Gryphius, il famoso editore d'origine tedesca, che raccoglieva intorno a sé la maggior parte degli scrittori della città e che costituiva, per quelli di passaggio, la fonte più aggiornata su quanto si veniva scrivendo e pubblicando. Nella sua bottega Dolet, presentato da Boyssoné, inizia a lavorare come correttore e a fare quel tirocinio che gli permetterà di abbracciare la stessa professione.

<sup>7</sup>) Verdun-Louis Saulnier, *L'Ecole poétique lyonnaise de la Renaissance*, Extrait de *Les Amis des Lettres du Maine*, t.X, (1942-1943), p. 697.

<sup>8</sup>) Nino Briamonte, *Note per una storia e una teoria della traduzione*, "Annali di Ca' Foscari", XVII, 2, 1978, pp. 67-83.

<sup>9</sup>) Cfr. Ulrich Köppen, *Etienne Dolet vaniteux traducteur de lui-même?*, "Bibliothèque d'Humanisme et Renaissance", XXXIV, 1972, pp. 505-509; K. Lloyd-Jones, *Etienne Dolet fidèle traducteur de lui-même?*, *ibid.*, XXXV, 1973, pp. 315-322.

<sup>10</sup>) *L'Avant naissance de Claude Dolet*. Sulla questione dell'attribuzione v. U. Köppen, op. cit., K. Lloyd-Jones, op. cit., C. Longeon (ed.), *Etienne Dolet, Préfaces françaises*, op. cit., pp. 59-61.

<sup>11</sup>) *Art poétique françois, Pour l'instruction des ieunes studieux, et encor' peu avancez en la Poësie Françoise. Avec le Quintil Horatian, sur la defense et illustration de la langue Françoise. Reveu et augmenté.*, A Lyon, par Thibauld Payan, M.D.LVI., "Au Lecteur", p. 228.

<sup>12</sup>) Questa affermazione potrebbe sembrare eccessiva di fronte alla copiosa produzione in latino di tutto il XVI secolo ("pas moins de 700 poètes") e che raggiunge proprio "autour de 1535 l'apogée de sa gloire". Ma, nulla togliendo a questa poesia d'"importance historique" e di "valeur poétique", non si può che accettare il nocciolo della tesi di V.-L. Saulnier: "Curieux retour des choses: les poètes Néo-latins étaient, par dessein d'hermétisme, revenus à la langue de Virgile; or c'est chez eux en particulier que se développe une forme d'Évangélisme qui les guérira du latin.". Altrimenti detto: "[...] les Néo-latins alimentent les forces qui battront en brèche l'usage du latin; ces poètes hermétiques forment les ardeurs qui entendront parler aux foules."

Cfr. Verdun-Louis Saulnier, *Nicolas Bourbon et les poètes néo-latins de la Renaissance française*, in Nicolas Bourbon, *Les Bagatelles*, Présentées et traduites par V.-L. S., Paris, J. Haumont, 1945.

<sup>13</sup>) Sul progressivo e necessario uso dei volgari (e sul loro avvantaggiarsi) nell'opera di divulgazione del sapere scientifico, ereditato dall'antichità greco-latina, e sul problema linguistico della circolazione delle nuove conoscenze e di una nuova educazione, cfr. Marie Boas, *The Scientific Renaissance 1450-1630*, London, 1962, tr. ital., *Il Rinascimento scientifico 1450-1630*, Milano, Feltrinelli, 1973, soprattutto il cap. I; e Allen G. Debus, *Man and Nature in the Renaissance*, Cambridge University Press, 1978, tr. ital., *L'uomo e la natura nel Rinascimento*, Milano, Jaca Book, 1982, pp. 17-18.

<sup>14</sup>) Certamente anche per l'azione di delatori, fu sempre molto duro su Dolet il controllo del sistema inquisitoriale, "sica districta in omnes scriptores", come lo definisce Aonio Paleario nella *Oratio pro se ipso ad Senenses* (cit. da R. Copley Christie, op. cit., p. 170).

<sup>15</sup>) Martin Luther, *Ein Sendbrief vom Dolmetschen*, 1530, ed. Weimar, *Werke*, XXX, Abt.II,

pp. 627-646. Cfr. anche l'ed. crit. di Karl Bischoff, M. L., *Sendbrief...*, Tübingen, Niemeyer, 1965<sup>2</sup>(1951<sup>1</sup>), pp. 57. Una redazione moderna si legge in H.J. Störig (Hrsg.), *Das Problem des Übersetzens*, Stuttgart, Goverts, 1963, pp. 14-32. Tr. ital.: *Epistola sull'arte del tradurre e sulla intercessione dei santi*, in M. L., *Scritti religiosi*, a c. di V. Vinay, Torino, U.T.E.T., 1967, pp. 699-721.

<sup>16</sup>) Sulla traduzione nella Renaissance segnalò, tra le cose più recenti, due numeri speciali: "Revue des sciences humaines", *Récrire-traduire*, n. 180, 1980-4; "Canadian Review of Comparative Literature", Special Issue *Translation in the Renaissance*, Vol. III, n. 2, 1981.

<sup>17</sup>) Ugualmente affrettati mi sembrano la lettura e i giudizi che dell'opera di Dolet danno Charles Bruneau e Raymond Lebègue. Il primo ne cita solo la "cinquième règle" (sic) relativa ai "nombres oratoires" per concludere, in nota, che "dans l'ensemble, le texte est de peu d'intérêt." Comunque, non sembra avere sott'occhi l'edizione originale intera, che pure dice di citare, perché per la *Maniere...* indica le pp.17-24 e non 11-16. Il secondo, a proposito della scelta tra "circonlocution" e "néologisme" per tradurre dal latino in francese "quand il n'existait aucun mot correspondant" e quindi a proposito del processo di arricchimento della lingua volgare, afferma che molti traduttori, tra cui Amyot, "ne partageaient pas les scrupules de Dolet, qui, en 1540, dans sa *Maniere de bien traduire*, ne permettait le mot latin francisé qu'en cas d'extrême nécessité". Ora, è facile verificare che la posizione di Dolet è molto più problematica di quanto non facciano intuire queste parziali letture.

Cfr. Ch. Bruneau, *La phrase des traducteurs au XVI<sup>e</sup> siècle*, in *Mélanges d'histoire littéraire de la Renaissance offerts à Henri Chamard*, Paris, Nizet, 1951, p. 278; Raymond Lebègue, *La langue des traducteurs français au XVI<sup>e</sup> siècle*, in *Festgabe Ernst Gamillscheg*, Tübingen, Niemeyer, 1952, p. 26.

Un esempio più recente di lettura essenzialmente "tecnica" e quindi riduttiva della teoria di Dolet sulla traduzione è dato da George Steiner, il quale, peraltro, cita di seconda mano e parzialmente da Marc Chassaingne, *op. cit.*. Cfr. G. Steiner, *After Babel. Aspects of Language and Translation*, New York-London, Oxford University Press, 1975, tr. franc. *Après Babel. Une poétique du dire et de la traduction*, Paris, A. Michel, 1978, pp. 246 e 250.

<sup>18</sup>) Cfr. Claude Longeon, *Bibliographie des oeuvres d'Etienne Dolet*, *op. cit.*.

<sup>19</sup>) In E. Dolet, *Oeuvres*, Paris, A. Techener, 1830. Questa edizione modifica in vari luoghi, nella punteggiatura e nell'ortografia, l'edizione originale.

<sup>20</sup>) E. Cary, *op. cit.*, pp. 18-19.